

# La morte di Didone

da *Eneide*, IV, vv. 584-705

*Mentre le ancelle portano via la regina svenuta, Enea ai comandi divini obbedisce e ritorna alla flotta (En., IV, 396). Quando riprende i sensi, Didone dall'alto della rocca vede i Troiani prepararsi alla partenza, operosi come formiche, e di nuovo è assalita dalla disperazione. Piange e chiede alla sorella di correre da Enea per supplicarlo che attenda una facile fuga e il favore dei venti (En., IV, 430). Non gli chiede di rinunciare a quel suo bel Lazio e a quel regno (En., IV, 432), ma solo di concederle una pausa di tempo, che dia alla follia un po' di pace (En., IV, 433). Almeno così potrà abituarsi alla sofferenza, che ora invece è insopportabile. Anna va, ma Enea resta impassibile: si oppongono i fati, e un dio ostruisce le orecchie dell'uomo e le rende insensibili (En., IV, 439-440). Didone, sconvolta da terribili visioni, decide allora di mettere fine alla sua vita. Dice alla sorella di aver trovato un rimedio che la libererà da quell'amore infelice e le chiede di innalzare una pira, dove brucerà tutto ciò che è appartenuto ad Enea, ma dove, in realtà, intende uccidersi. Anna non sospetta di nulla e fa quello che le è stato chiesto.*

*Sopraggiunge la notte e un tranquillo sopore (En., IV, 522) si diffonde sulla terra e su tutte le creature. Solo Didone mai si abbandona al sonno, o accoglie la notte negli occhi e nel petto (En., IV, 530-531). Anzi, la pena raddoppia (En., IV, 531) e lei è sconvolta dall'ira contro i Troiani e contro se stessa, colpevole verso il suo popolo e verso la memoria del marito Sicheo.*

*Nel frattempo Mercurio appare in sogno ad Enea e lo esorta a non indugiare, a prendere subito il mare. E così l'eroe strappa il corpo dal sonno e incalza con zelo i compagni (En., IV, 572). Gli uomini, rapidi, afferrano i remi e sciolgono le vele per lasciare quei lidi che li hanno accolti.*

È già la prima Aurora spargeva di nuovo chiarore  
le terre, e di Titóne il croceo giaciglio lasciava.<sup>1</sup>  
E appena dalla rocca vide il primo albeggiare  
la regina, e la flotta procedere a vele affiancate,  
e ravvisò senza uomini e vuoti i lidi ed il porto,  
tre e quattro volte percosso col pugno il petto splendente,  
e strappandosi i biondi capelli: "Ah, Giove!" proruppe,  
"lui, uno straniero, andrà via dopo avere schernito il mio regno?"  
Non correranno alle armi, da tutte le mura inseguendolo,  
altri le navi non strapperanno alle darsene?<sup>2</sup> Andate,  
presto portate fiamme, e dardi, e forzate sui remi!  
Che dico? O dove mai sono? Che insania mi muta la mente?

**1 Aurora... lasciava:** Aurora è la dea che annuncia il sole che sorge. Titone, fratello maggiore di Priamo, è il suo sposo. Per lui la dea ottenne da Giove l'immortalità, ma si dimenticò di chiedere anche l'eterna giovinezza. Per questo

Titone invecchiò fino a che di lui non restò che la voce e fu trasformato in cicala. Croceo significa "del colore del croco", cioè color zafferano.

## Infelice Didone, empie azioni ti attraggono ora?

Quando gli offrivi gli scettri,<sup>3</sup> era il tempo! **Lealtà, destra: eccole!**

Ecco chi dicono porti con sé della patria i Penàti<sup>4</sup>,

chi avrebbe offerto le spalle al padre disfatto dagli anni<sup>5</sup>!

Non potevo afferrarne il corpo e smembrarlo, e alle onde

spargerlo<sup>6</sup>? Non i compagni e Ascanio stesso sopprimere

con il ferro, e imbandirlo a banchetto alla mensa del padre<sup>7</sup>?

Dubbia la sorte in battaglia? Lo fosse pur stata: chi, pronta

a morire temevo? Nel campo dovevo gettare

torce, e riempire le tolde<sup>8</sup> di fiamme, e il figlio ed il padre

con tutto il genere estinguere, e io stessa pormi sul rogo.

Sole, il cui fuoco alle opere tutte del mondo dà luce,

e tu Giunone, di questi miei affanni partecipe e conscia,

Ecate<sup>9</sup> (a cui gli ululati nei borghi, nei trivi notturni),

e Dire<sup>10</sup> vendicatrici e dèi di Elíssa<sup>11</sup> morente,

questo accogliete e volgete qui nume dovuto ai miei mali,

**le mie preghiere ascoltate.** Se deve quell'uomo nefando

porti raggiungere e terre toccare, se i fati di Giove

questo richiedono, e questo termine resta fissato,

pur tuttavia tormentato in guerra e con armi da audace

popolo, fuori dalle sue terre e strappato all'abbraccio

di Iulo implori aiuto, e veda dei suoi indegne stragi:

né quando poi, di una pace iniqua si arrenda alle leggi,

goda il suo regno o l'amabile luce, ma prima del tempo

abbia a cadere, e a restare insepolto in mezzo alla rena.

**2 darsene:** la darsena è la parte più interna e protetta del porto, dove vengono solitamente ricoverate le navi in avaria.

**3 Quando gli offrivi gli scettri:** quando lo rendevi partecipe del regno.

**4 i Penàti:** statuette raffiguranti le divinità protettrici della famiglia e della patria che Enea ha portato con sé fuggendo da Troia.

**5 chi... dagli anni:** Didone fa riferimento alla fuga di Enea dalla città in fiamme, quando prese sulle spalle l'anziano padre.

**6 non potevo... spargerlo:** i versi fanno riferimento al mito di Medea (cfr. pag. 41), come Didone tradita dall'uomo che amava: in fuga insieme a Giasone sulla nave degli Argonauti, uccise e fece a pezzi il fratello Absirto e ne sparse i brandelli in mare per rallentare l'inseguimento da parte degli uomini del padre.

**7 Non i compagni... padre:** le parole di Didone

sembrano alludere sia al mito di Atreo, che uccise i figli dell'odiato fratello Tieste e per lui imbandì le loro carni, sia a quello delle sorelle Procne e Filomela, che diedero da mangiare a Tereo, marito di Procne e colpevole di aver stuprato Filomela, le carni del figlio Iti.

**8 tolde:** ponti delle navi. Qui, per sineddoche, navi.

**9 Ecate:** divinità femminile che presiede alla magia e agli incantesimi. Era rappresentata come una donna con tre corpi o tre teste e le sue statue erano poste nei trivii, cioè all'incrocio di tre vie. Veniva invocata con lunghe grida.

**10 Dire:** mostruose dee infernali della vendetta, dette anche Furie. Corrispondono alle greche Erinni.

**11 Elissa:** nome fenicio di Didone.

Questo prego, quest'ultima voce effondo col sangue.  
E voi, o Tiri, impegnate con gli odi la stirpe e l'intero  
genere suo futuro, e alla cenere mia questi doni  
date. **Né amore né patti vi siano mai fra i due popoli.**  
Sorgi a vendetta, chiunque tu sia, da queste mie ossa,  
e i coloni dardànii con face<sup>12</sup> e con ferro perseguita  
ora, un giorno, e in qualunque tempo se ne offran le forze.  
Coste invoco avverse alle coste, ai flutti le onde,  
armi alle armi; combattano loro, e così i discendenti".  
Questo disse, e volgeva per ogni dove il suo animo,  
desiderando troncare al più presto la luce ormai odiosa.  
Poi di Sichèo alla nutrice (la sua, nella patria di un tempo,  
cenere fosca teneva<sup>13</sup>), a Barce<sup>14</sup>, in breve si volge:  
"Chiama qui la sorella Anna, nutrice a me cara:  
dille che corra a cospargersi il corpo con linfe di fiume<sup>15</sup>,  
e con sé porti le offerte espiatorie prescritte e le vittime.  
Venga così, e tu stessa con pia benda vela le tempie.  
I riti per Giove Stigio<sup>16</sup>, che bene ho apprestato e intrapreso,  
ho in cuore di terminare, e di imporre una fine agli affanni,  
e il rogo di quell'uomo dardànio affidare alla fiamma".  
Disse così, e lei con zelo affrettava il suo passo senile.  
E trepidante, e agitata ai progetti efferati<sup>17</sup>, Didone,  
sguardi volgendo iniettati di sangue, cosparse di chiazze  
le tremanti sue guance, e alla morte incombente già pallida,  
varca irrompendo le soglie più interne di casa e sconvolta  
sale sull'alta catasta e snuda la spada dardània,  
dono che non per quest'uso a suo tempo era stato richiesto<sup>18</sup>.  
Qui, dopo ch'ebbe guardato le iliache vesti<sup>19</sup> e quel letto  
carico di memorie, indugiò un po' fra pianto e ricordi,  
poi si gettò sul giaciglio e disse le estreme parole:  
"O spoglie dolci, finché i fati e il dio permettevano,  
accogliete quest'anima e da tali pene scioglietemi.

---

**12 face:** fiamma, fuoco.

**13 la sua... teneva:** la nutrice di Didone è morta nella patria di un tempo, a Tiro. Il ruolo di confidente tradizionalmente affidato alla nutrice qui, infatti, spetta ad Anna.

**14 Barce:** il nome della nutrice di Sicheo sembra alludere a quello della famiglia Barca, cui apparteneva Annibale.

**15 linfe di fiume:** acqua di fiume.

**16 Giove Stigio:** perifrasi per indicare Plutone, dio degli inferi.

**17 agitata ai progetti efferati:** in preda all'agitazione per la decisione spaventosa che ha preso, quella di togliersi la vita.

**18 spada dardania... richiesto:** la spada di Enea, che Didone ha ricevuto come pegno d'amore.

**19 iliache vesti:** gli abiti di Enea. Iliache significa "troiane".

Vissi, e il corso che diede a me la Fortuna ho compiuto,  
ora di me scenderà sotto terra l'immagine grande.

**Ho innalzato un'insigne città, ho veduto mie mura;**

vendicando lo sposo, ho punito il fratello nemico<sup>20</sup>:

me felice, ah! troppo felice, se mai le carene<sup>21</sup>

dàrdane non avessero i nostri lidi toccato".

Disse, e premendo sul letto la bocca: "Morremo" soggiunse,

"senza vendetta<sup>22</sup>, moriamo però; così, così è bello

scendere alle ombre; dal largo avvisti il mio fuoco il crudele

Dàrdano<sup>23</sup>, e della mia morte si porti con sé il malaugurio".

Questo ebbe detto; e fra tali parole crollare la vedono

le compagne sul ferro, e di sangue schiumare la spada

e tutte asperse le mani. Va agli alti atri il clamore,

per la città sconvolta va imperversando la Fama<sup>24</sup>.

Di lamenti e di gemito e di femminile ululato

fremono i tetti; risuona di un grande percuotersi l'ètere.

Non altrimenti che se, irrompendo i nemici, Cartagine

tutta andasse in rovina, o l'antica Tiro, e, infuriando,

fiamme dovunque avvolgessero i tetti di uomini e dèi.

Disanimata, udí, ed atterrita fra tutti rovina

la sorella, graffiando le guance e colpendosi il petto,

in corsa ansiosa, e per nome invoca lei moribonda:

"Questo era dunque, sorella? A me tendevi un inganno?

Questo mi preparavano il rogo, i fuochi e le are?

Quale, ora sola, il mio primo lamento? Morendo, hai spregiato

tua sorella a compagna? Mi avessi chiamato a ugual fato,

col ferro entrambe avrebbe rapito ugual tempo e dolore.

Con queste mani ho approntato, invocando gli dèi della patria,

e a te, qui come sepolta, dovevo io crudele mancare?

Hai annientato te e me, sorella, e il popolo e i padri

di Sidóne<sup>25</sup>, e la tua città. Consentite ch'io lavi

le sue ferite con linfe e, se un alito estremo va errando,

---

**20** **ho punito il fratello nemico**: di una vendetta compiuta ai danni di Pigmalione non c'è traccia nel poema. Forse Didone fa riferimento al fatto che fuggì da Tiro portando via le ricchezze di cui il fratello avrebbe voluto impadronirsi.

**21** **carene**: la carena è la parte dello scafo di una nave che resta immersa. Qui per sineddoche indica le navi.

**22** **senza vendetta**: senza una vendetta immediata.

**23** **il crudele Dàrdano**: Enea.

**24** **Fama**: personificazione della fama, che riporta la notizia della morte della regina in tutta la città.

**25** **padri di Sidóne**: i senatori, gli anziani di Cartagine (di Sidone perché i Cartaginesi erano originari di Sidone e Tiro, città della Fenicia).

io con le labbra lo colga<sup>26</sup>". Parlando, saliva i gradini alti, e scaldava al suo seno Didone morente abbracciandola, e con la veste, fra i gemiti, il suo fosco sangue asciugava. Lei, tentando di alzare gli occhi pesanti, di nuovo manca; sibila in fondo, al di sotto del petto, la piaga. **Tre volte in uno sforzo si alzò, sollevata sul gomito, tre volte ne ricadde al giaciglio**, e con gli occhi vaganti luce nell'alto del cielo cercò, e gemette al trovarla. E allora, al lungo dolore e al sofferto morire, Giunone, l'onnipotente, toccata da pena, inviò dall'Olimpo Íride<sup>27</sup> a sciogliere l'anima in lotta dai nodi degli arti. Lei infatti non periva per fato o per debita morte, ma anzitempo, infelice, e accesa a improvvisa follia, e così non ancora Proserpina il biondo capello le aveva tratto dal capo<sup>28</sup>, all'Orco stigio<sup>29</sup> assegnandola. Íride dunque, stillando rugiada, con penne di croco<sup>30</sup> nel cielo, in mille diversi colori, riflessi del sole, giù vola, e sopra il suo capo si ferma: "Io, dietro comando, questo, a lui sacro, a Dite<sup>31</sup> riporto; e dal corpo ti sciolgo". Dice così, e con la destra spezza il capello: e al contempo tutto il calore svanì, e dileguò la sua vita fra i venti.

---

**26 io con le labbra lo colga:** Anna fa riferimento alla credenza che l'ultimo respiro di un moribondo potesse esser raccolto da un parente nella sua bocca.

**27 Íride:** messaggera degli dei e personificazione dell'arcobaleno. È raffigurata con le ali e ricoperta da un velo leggero, che al sole prende i colori dell'arcobaleno.

**28 Proserpina... capo:** si credeva che la morte sopraggiungesse quando la dea degli inferi

Proserpina staccava dal capo del morente un capello biondo che lo legava alla vita.

**29 all'Orco stigio... assegnandola:** mandandola nel regno dei morti. Per Orco stigio si può intendere sia il dio dell'oltretomba sia l'oltretomba in quanto luogo. Stigio deriva da Stige, fiume infernale.

**30 penne di croco:** Iride ha ali del colore del croco, cioè color zafferano.

**31 Dite:** altro nome del sovrano degli inferi.

### **lui, uno straniero, andrà via dopo avere schernito il mio regno?**

Enea e i Troiani prendono il mare prima che sorga il sole. **All'alba**, Didone, che ha trascorso una notte insonne, dall'alto della rocca dove sorge il suo palazzo **guarda la spiaggia e il porto e li vede vuoti**. Capisce allora che tutto è perduto, si sente ingannata, tradita e vive la crudeltà dell'abbandono come altre eroine del mito: **Medea**, protagonista dell'omonima tragedia di Euripide (V secolo a.C.), e **Arianna**, al cui lamento dà voce

Catullo (I secolo a.C.) nel carme 64 del suo *Liber*.

In preda all'ira si percuote il petto, si strappa i capelli e, rivolta a Giove, dà inizio a un **lungo monologo**, in cui l'amore per quell'uomo che l'ha abbandonata si trasforma in odio feroce. Enea l'ha offesa non solo nei suoi sentimenti di donna, ma soprattutto l'ha derisa nella sua autorità di regina. *Lui, uno straniero, andrà via dopo avere schernito il mio regno?*, si domanda con sdegno. In questo momento non è più l'amante ferita, ma **la regina oltraggiata** da un ospite che ha accolto nella sua casa e che ha messo a parte del regno. Ed Enea non è più l'uomo di cui è innamorata, dal quale ha sognato di avere un figlio, ma **uno straniero** che ha offeso lei e il suo popolo. Per questo motivo il primo istinto è quello di rivolgersi **ai Cartaginesi**, che corrano tutti alle armi, che inseguano la flotta troiana e la diano alle fiamme. Ma poi torna in sé e capisce di essere in preda di **una sorta di follia che le annebbia la mente**: le navi troiane sono ormai lontane e lei non potrà avere subito la sua vendetta.

### **Infelice Didone, empie azioni ti attraggono ora?**

Il monologo prosegue incalzante, seguendo i moti dell'animo di una donna ormai in preda al furore. Didone si rivolge a se stessa e si chiede con sgomento perché solo ora **empie azioni** la attraggono. **Ma di chi sono le empie azioni a cui fa riferimento?** Il passo è stato interpretato in vario modo: per alcuni sono le azioni **di Enea**, che si è comportato in modo empio nei confronti di Didone, infrangendo quello che agli occhi della regina era un vero e proprio patto nuziale, per altri invece sono di **Didone**, che ha tradito la promessa fatta al marito Sicheo ed è venuta meno ai propri doveri nei confronti del suo popolo.

Alessandro Fo, l'autore della nostra traduzione, intende il passo in modo ancora diverso e rende il sintagma latino *te tangunt* con **ti attraggono** invece che *ti toccano*, come fa ad esempio un altro latinista, Luca Canali: in questo modo Didone sembra rimproverare a se stessa **di non essere stata empia prima**, quando Enea e i Troiani sono giunti a Cartagine e le hanno chiesto ospitalità. *Quando gli offrivi gli scettri, era il tempo*, rinfaccia a se stessa: se si fosse comportata in modo diverso allora, nulla di tutto questo sarebbe accaduto.

### **Lealtà, destra: eccole!**

Nel suo sfogo Didone arriva anche a **mettere in dubbio** la caratteristica principale di Enea, la sua **pietas**. L'uomo di cui *dicono porti con sé dalla patria i Penati, che avrebbe offerto le spalle al padre disfatto dagli anni* è l'uomo che l'ha tradita, che ha violato gli accordi presi: chi si è comportato in questo modo non può certamente essere un esempio di **pietas**. Didone **non ci crede più**, non crede più a quello che lo stesso Enea le ha raccontato dietro sua esplicita richiesta. Anche se nel testo virgiliano di questo non c'è traccia, le parole di Didone sembrano alludere a quelle notizie malevole che circolavano sul conto dell'eroe troiano, che avrebbe consegnato la sua città ai Greci pur di mettersi in salvo.

### **le mie preghiere ascoltate**

L'odio nei confronti di Enea e dei Troiani sembra ingigantirsi verso dopo verso. Didone, che ha amato in modo totale, donando tutta se stessa, **ora odia con altrettanta intensità** e si domanda perché non ha stroncato fin dall'inizio la vita di quanti le hanno procurato tanto dolore: ci sarebbe stata battaglia, ma lei l'avrebbe affrontata con coraggio e, dopo aver spazzato via *e il figlio ed il padre con tutto il genere*, avrebbe potuto anche morire. Ma ormai non c'è più nulla da fare e Didone non può nemmeno vendicarsi: le navi troiane sono ormai lontane, fuori dal suo raggio d'azione. **Gli dèi però possono ascoltare le sue preghiere** e fare in modo che Enea paghi comunque per quello che le ha fatto. Allora **con una solenne invocazione** si rivolge al Sole *il cui fuoco alle opere tutte del mondo dà luce*, poi a Giunone, dea protettrice delle spose, *partecipe e conscia* dei suoi affanni, quindi a Ecate, invocata nei riti di maledizione, e alle Dire, dee della



vendetta. Sa bene che Enea arriverà nel Lazio perché così hanno stabilito gli dei, ma che almeno qui sia *tormentato in guerra e con armi da audace popolo*, che sia costretto a chiedere aiuto *strappato all'abbraccio di Iulo* e a vedere *dei suoi indegne stragi*. Poi, una volta che avrà ottenuto una pace *iniqua*, che non goda del regno, ma *prima del tempo abbia a cadere, e a restare insepolto in mezzo alla rena*.

Nella **maledizione** scagliata contro Enea, che Virgilio lascia volutamente vaga, gli interpreti hanno tuttavia cercato delle corrispondenze con i fatti narrati nella seconda parte del poema: la guerra contro i Rutuli, l'allontanamento di Enea dai suoi per andare in cerca di alleanze, le tragiche morti di molti Troiani e dei loro alleati e la pace imposta da Giunone, che pretenderà da Giove che i Troiani rinuncino al loro nome e che si fondano con i Latini. Il riferimento alla morte prematura di Enea non trova invece corrispondenza nel poema. Tuttavia, una leggenda narra che dopo soli tre anni di regno, Enea scomparve misteriosamente nel fiume Numico, dove rimase insepolto.

### **Né amore né patti vi siano mai fra i due popoli**

La maledizione di Didone non riguarda però solo **il futuro più prossimo dei Troiani**, ma anche quello **più remoto dei loro discendenti**: Virgilio ha qui inserito un **motivo eziologico** (che spiega cioè le cause), che trovava già spazio nel *Bellum Poenicum* di Nevio (II secolo a.C.), poema epico sulla prima guerra punica: all'origine dell'odio tra Romani e Cartaginesi che si manifesterà in tutta la sua forza nelle tre guerre puniche, combattute tra il III e il II secolo a.C., c'è la storia del tragico amore tra Didone ed Enea. Didone nella sua maledizione *coste invoca avverse alle coste, ai flutti le onde, armi alle armi* e chiede che né amore né patti vi siano mai fra i due popoli. Dalle sue ossa, annuncia, sorgerà un **vendicatore**, che perseguiterà *i coloni dardanii*: Didone ovviamente non sa chi sia, ma il lettore dell'*Eneide* può cogliere facilmente un riferimento ad **Annibale**, il nemico più acerrimo dei Romani, che tuttavia sarà sconfitto. La vendetta di Didone è dunque destinata a restare incompiuta.

### **Ho innalzato un'insigne città, ho veduto mie mura**

Didone ora è pronta a morire. Manda Barce, la nutrice del marito Sicheo, a chiamare la sorella,

perché accorra al più presto per prendere parte al rito che la libererà dagli affanni. Mentre l'anziana balia si allontana, Didone irrompe nelle stanze più interne del palazzo, dove è stata allestita la catasta da ardere. Come in trance, con gli occhi iniettati di sangue e le guance tremanti cosparse di macchie, **sale sul letto** che l'ha vista felice, quel letto sul quale ha sperato di concepire un figlio di Enea: un pallore mortale si diffonde sul suo volto e piange ricordando quei momenti, come fa nell'omonima tragedia di Euripide un'altra eroina del mito, Alceste, prima di morire volontariamente al posto del marito Admeto.

**Pronuncia allora le sue ultime parole** (*novissima verba* in latino) e, molto lucidamente, fa un bilancio della sua vita. È un bilancio positivo perché sa di aver realizzato grandi cose: lei, una donna, ha vendicato il suo sposo, ha fondato una città e ha visto la costruzione delle sue mura. **Sarebbe stata felice, troppo felice**, se i Troiani non avessero mai toccato le loro spiagge. Così non è stato e lei è pronta a morire. Scenderà alle ombre **invendicata**, ma Enea vedrà dal mare il rogo su cui brucerà e porterà con sé un cattivo presagio. Poi si getta sulla **spada** che era stata di Enea per morire proprio come se fosse lui a ucciderla.

Come accade nella rappresentazione tragica – e la fine di Didone ne è l'equivalente epico – il poeta non mostra il gesto della regina, ma **riferisce quello che vedono le sue ancelle** e il **lamento** che subito dopo risuona nell'aria e **si diffonde per tutta la città**, che si abbandona alla disperazione come se fosse stata conquistata. D'altra parte la morte di Didone **prefigura la futura fine di Cartagine**.

### **Tre volte in uno sforzo si alzò, sollevata sul gomito, tre volte ne ricadde al giaciglio**

Didone giace ormai trafitta dalla spada dardania e il sangue sgorga dalla ferita, quando **Anna accorre sconvolta**, *graffiando le guance e colpendosi il petto*. Si rivolge alla sorella e le domanda perché le ha tenuto nascosto il suo proposito, impedendole di morire insieme a lei. Poi sale i gradini che la separano da Didone e la abbraccia, provando ad asciugare con la sua veste il sangue che continua a scorrere. La regina per tre volte cerca di sollevarsi e per tre volte ricade sul giaciglio, poi **cerca con lo sguardo la luce del sole**. Didone non muore

*per fato o per debita morte, ma anzitempo, infelice, e accesa a improvvisa follia: per questa ragione Proserpina ancora non le ha staccato il **capello biondo** che lega l'anima al corpo. È Giunone che, impietosita, manda **Iride** a liberare la sua anima. La dea scende dal cielo, che al suo passaggio risplende dei colori dell'arcobaleno, si ferma sopra la testa della regina morente e *con la destra spezza il capello: l'anima di Didone può così dileguarsi fra i venti.**

Se nella poesia epica latina precedente il punto di vista era unico e coincideva con quello dei vincitori, in Virgilio c'è spazio anche per la voce **dei vinti**, che portano nel poema le loro ragioni: in questo modo il poeta ben descrive la complessità del reale e, pur esaltando la grandezza di Roma, non tace il prezzo che essa è costata.